

LA FIGLIA DEL VAMPIRO

DATA STAMPA



Vienna, 1874. La comunità ebraica si riunisce per decidere della sorte del becchino Brokker, sul quale gravano **sospetti** terribili. Non solo. È padre di una ragazza dalle idee curiose, convinta che il **Sesso** domini atti e pensieri di ogni persona: opinioni che **il fidanzato Sigismondo** ascolta rapito...

di JEAN-MICHEL
GUENASSIA

Ah, quel brusio odioso, quelle facce perplesse, quei cenni del capo in segno d'intesa, quelle parole appena sussurrate, ripetute, commentate, da chiedersi se davvero fossero state udite, ma era talmente grottesco che Jacob ne rimase sbalordito. Non era il tipo d'uomo che crede a tali sciocchezze, già aveva un po' di difficoltà con tutto ciò che la religione imponeva, quei profeti che negoziavano in diretta con il Signore, aprivano un mare in due con un semplice schiocco di dita o salivano al cielo in un carro di fuoco, lui, ai miracoli, non credeva, non ne aveva mai visti; non perché non avesse invocato il buon Dio, ma quest'ultimo non si era mai degnato d'intervenire per consentirgli di vincere una importante gara d'appalto.

Jacob aveva i piedi per terra e se chiunque altro avesse raccontato questa storia inverosimile gli avrebbe riso in faccia o manifestato il proprio inaudito disprezzo. Ma era il rabbino Eisenberg, proprio lui e in persona, che li aveva riuniti, loro, i responsabili della comunità ebraica di Vienna, per informarli sul risultato delle proprie indagini e riconoscere di non avere prove assolute, nel senso in cui la legge l'esige, ma sospetti gravissimi; in questo genere d'affari, aveva affermato, c'erano dei *si dice*, degli indizi, dei modi di fare ambigui ma raramente certezze, ancor meno delle confessioni.

Quando aveva annunciato che il loro becchino, fin qui lo stimatissimo e devoto Tomas Brokker, era un vampiro — si avete sentito bene: un vampiro — si erano guardati perplessi, ripiombando in un attimo nel terrore nascosto della loro infanzia lontana, quando dovevano attraversare il giardino, con la paura di farsi assassinare e restavano immobili e terrorizzati. A quel punto, cercavano di realizzare ciò che questo voleva dire veramente, ne avevano sentito vagamente parlare ma credevano che fossero racconti per far paura alle bambine, storie che non stanno né in cielo né in terra e che accadevano ai confini dell'impero, da qualche parte fra la Transilvania e i Carpazi, lontano da qui, da Vienna, nel cuore del mondo moderno, culla della cultura e della civiltà. Ma quello che convinse tutti loro non furono le prove, non ce n'erano (sebbene il rifiuto di Brokker di giurare di non essere un vampiro fosse schiacciante), fu una parola utilizzata dal rabbino.

Questi aveva fatto una lunga lista di supposizioni, di testimonianze bizzarre, di fatti inquietanti, talvolta sanguinolenti, di prove quasi irrefutabili che lo portavano ad affermare che Brokker era un vampiro, e uno della peggiore specie, di quei vampiri aschenaziti che non

possono che succhiare il sangue dei loro poveri correligionari, come se non ci fossero già abbastanza noie, e poi il rabbino tacque, con le labbra tremanti e gli occhi rivolti al cielo come se implorasse un aiuto dall'Onnipotente; loro lo fissavano, aspettando il seguito della sua analisi, e lo scoprivano, sconvolto ed esitante, attraversato da tic e sentimenti contraddittori; il silenzio durò un'eternità, si sentivano schiacciati di nuovo da quella fatalità ancestrale che avevano finito col dimenticare. E poi, tornato su terra, come per rompere il sortilegio, il rabbino ebbe un'espressione infelice, segno del suo turbamento profondo, e mormorò: «In verità, non si sa bene se sia lardo o maiale».

Essi alzarono la testa contemporaneamente, si chiesero se avessero sentito bene o non fossero vittime di un'allucinazione collettiva, tutti pensarono che fosse inevitabile utilizzare quel tipo di frase fatta in quelle penose circostanze, anche per un rabbino. «L'inchiesta che ho condotto mi ha fatto rizzare i capelli in testa». Il rabbino prese un foglio di carta nella tasca della giacca, aveva fatto una lista dei rimproveri e delle lamentele nei confronti di Brokker ed essi lo ascoltarono, prostrati; il secondo vicepresidente, che non era molto informato sulle pratiche vampiresche, chiese se non si trattasse piuttosto di stregoneria; un altro se, dopo tutto, non fosse un po' strambo e se allora le sue «bizzarrie» fossero allora volontarie o meno, il primo vicepresidente, che era anche banchiere e dunque molto ascoltato, si domandò: Brokker non sarà indebolito intellettualmente e in tal caso era possibile rimproverargli il suo comportamento? Si misero a discuterne; di solito, già adoravano parlamentare e spaccare un capello in 16 o in 32 ma ora poterono lasciare libero corso alla loro inclinazione naturale per le digressioni interminabili. «È molto bello tutto questo, ma che fare?», chiese Jacob dopo due ore e dieci. Impossibile denunciare un correligionario alle autorità, questo nuocerebbe alla comunità, fornirebbe nuovi argomenti a tutti gli antisemiti del Paese, e Dio sa se erano numerosi, che non rinuncerebbero ad esagerare, ad affermare di avere finalmente la conferma che gli ebrei si nutrivano del sangue del popolo, anche se la cosa era simbolica (per quanto...), e questo si sarebbe ripercosso sulle oneste e brave persone che ne avrebbero patito per gli errori di una sola. Bisognava sbarazzarsene, con discrezione, evitare che la faccenda trapelasse.



Non c'era che una soluzione. I Brokker dovevano andarsene, sparire dalla circolazione. Fu un'evidenza e una certezza unanime che si imposero al gruppo. Che parta-

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

no e subito! A costo di pagarli purché sloggino immediatamente ma se si potesse non pagare sarebbe meglio, certo. Non ci fu nessuno nell'assemblea che prendesse la difesa di Brokker, chiedendo che fosse ascoltato e autorizzato a presentare la sua difesa. Nessuno si ricordò della sua gentilezza, della sua disponibilità e della sua affabilità, dei mille servizi resi da ventidue anni, di come consolava le famiglie degli scomparsi, con parole di conforto che solo lui sapeva trovare e di come partecipasse a tutte le veglie funebri e restasse solo, spesso, quando gli altri erano distrutti dal dolore e se ne andavano a riposare un poco...E la madre Brokker, credete che anche lei?...E la figlia?...

Udendo quest'ultima riflessione, Jacob si alzò scattando come una molla e se ne andò precipitosamente. Quando tornò a casa, in quella deliziosa serata dell'autunno 1874, aveva la faccia scura di chi è di malumore; diversamente dal solito, non rispose con la sua usuale tenerezza al «Buongiorno caro, come stai?» di Amalia, la giovane moglie, la quale pensò che egli avesse ancora una volta perso una gara d'appalto nel suo commercio di lana e che la cosa migliore fosse di non annoiarlo con domande stupide. Jacob si precipitò nella camera di Sigismondo e sembrò sconcertato nel non trovarlo. «E' ancora all'università di medicina, disse Amalia, prepara gli esami. Nostro figlio lavora come un pazzo».

Jacob e Amalia sarebbero stati molto sorpresi di apprendere che Sigismondo non fosse alla biblioteca della facoltà a studiare. Il loro figlio adorato marinava le lezioni da settimane e si abbandonava all'ozio con la bella Milena. I genitori di Sigismondo conoscevano Milena, pensavano che i due fossero vagamente compagni, era normale, cantavano insieme nella corale della sinagoga. Lei aveva una voce eccezionale e secondo il maestro di canto aveva la stoffa di una grande cantante. Amici di corale sì, ma non di più. Era la figlia del becchino, un brav'uomo, ma non erano dello stesso ambiente, il che costituiva una barriera invalicabile, organica, come il matrimonio di un uccello con un pesce.

Sarebbero rimasti sbigottiti nello scoprire che Sigismondo amava follemente Milena e che Milena lo ricambiava con la stessa passione. Al di là del ragionevole, della logica, del verosimile, delle convenienze. Era una pazzia, qualcosa d'irreale che li pervadeva ogni giorno un po' di più, li rendeva differenti dagli altri mortali e li colmava di una gioia estatica. In quei tempi, a Vienna, i ragazzi e le ragazze non passeggiavano mano nella mano, con lo sguardo brillante e idiota dei grandi innamorati, non si usava; ma, anche le conservatrici più pudibonde non potevano esimersi dal provare simpatia vedendoli passare, fianco a fianco, come se avessero appena inventato l'amore.

Milena aveva idee precise su tutto e, in generale, Sigismondo era d'accordo. Anche quando non lo era, non aveva voglia di contrariarla, era un tale miracolo che una ragazza come lei s'interessasse a un ragazzo come lui. Era incapace di resistere ai suoi immensi occhi neri e davanti a lei si sentiva disarmato. Per esempio, Milena detestava il suo nome. Per ragioni che non precisò mai, lei lo storpiava, forse volontariamente. «Sigismondo, che roba immonda! C'è del pretenzioso, no?». Lui non osò dire che il suo nome gli piaceva. «Ti chiamerò Sigmund. Questo sì che è un bel nome». Sigmund, quindi, rimaneva ore a sentir parlare Milena, non solo perché lo affascinava con la sua voce da soprano ma perché gli raccontava con precisione la costruzione epica di San Pietroburgo, lo scontro catastrofico delle classi sociali presso gli aztechi del Messico, il mistero della morte di Alessandro il Grande a Babilonia, l'emancipazione delle donne nel Basso impero romano o l'educazione dei bambini presso i masai d'Africa. Sigmund si meravigliava che lei avesse tali conoscenze in storia. «Ma come sai tutto questo?», esclamava sbalordito. «Io so tutto», rispondeva lei con semplicità.

Guai a chi osasse mettere in dubbio la veridicità delle sue affermazioni, lei forniva dettagli indiscutibili e scar-tava gli argomenti opposti così come il vento porta via la polvere. Richiamava bruscamente all'ordine chi riteneva che le donne dovessero attenersi alle conversazioni della loro condizione, lei gli chiudevà il becco e lo metteva in ridicolo con la propria erudizione. Sigmund adorava questa donna anacronistica dal carattere ben temprato sebbene avrebbe fatto fatica a dire in che cosa fosse temprato. C'era soprattutto un campo in cui la ascoltava, a bocca aperta, come se ricevesse una manna divina. Lei aveva sviluppato, fra l'altro, una teoria che appassionava Sigmund più di qualsiasi altra cosa al mondo, Milena affermava che il sesso dominava la vita, che era al centro di tutto, dei nostri atti, dei nostri pensieri, dei nostri progetti, che ci si pensava giorno e notte, che ci si pensava sempre, anche quando non ci si pensava. Sì, Sigmund era molto più che interessato a questa teoria. Una rivelazione per lui. Come Archimede nella sua vasca da bagno o Cartesio davanti alla sua stufa. Intravedeva la portata fenomenale di tali affermazioni, sentiva di toccare l'essenza di una verità fondamentale e, bisogna dirlo, al Graal dell'animo umano (e non solo perché era tutto nudo nella vasca da bagno con Milena).

Con lei, lasciava il campo un po' triste della lavagna, Milena non si accontentava di elaborare concetti fumosi come tutte le persone che egli frequentava, li metteva in pratica; Sigmund era il campo delle sue sperimentazioni più audaci, dei suoi tentativi innovatori, addirittura rivoluzionari, di liberare il sesso dalla gabbia giudeo-cristiana e da duemila anni di oppressione e di tabù. Inoltre, era un lavoro piacevole. Veramente.

Milena gli rivelò anche il pensiero magico, non era assolutamente quello che egli avrebbe creduto ma trovò questa scoperta sbalorditiva, il ruolo primordiale dei sogni come rivelatore dell'inconscio e l'obbligo di decifrarli, l'importanza di quello che lei chiamava il complesso d'Edipo (e decise che Jacob non gli avrebbe più imposto le sue condizioni) e ancora, l'interesse che ci sarebbe ad analizzare queste nevrosi con la mente riposata, rilassandosi, probabilmente parlandone, per liberare quello che era stato nascosto nel proprio intimo (quando le chiese di precisare il suo pensiero poiché non vedeva il processo di liberazione, Milena ipotizzò che la cura psicanalitica si sarebbe potuta fare in due dentro una vasca da bagno, per loro, aveva funzionato talmente bene) e un mucchio d'altre idee straordinarie.

Quando la sera Sigmund rientrò, tutto lindo e pulito, fu sorpreso dall'aggressività paterna. Non gradì che il padre gli intimasse di non rivedere mai più Milena. Il tono della voce si fece alto, una parola aspra, un'altra sgradevole, mai Sigmund avrebbe immaginato di esser capace di parlargli così. Jacob, e ancor più Amalia, inorridirono quando dichiarò che per lui era giunto il momento di uccidere il padre; la notte, i suoi genitori si chiusero a chiave nella loro camera. L'indomani, molto presto, Sigmund fece la valigia, decise di raggiungere la sua dulcinea e di lasciare per sempre la sua stupida famiglia e questo Paese rattappito. Spesso, con Milena, avevano sognato di Parigi e anche di New York. L'avvenire era davanti a loro.



Lanciò il bagaglio attraverso la finestra e si lasciò cadere a terra. Come gli sembrava bella la vita quando attraversò la città, aveva voglia di cantare sotto la pioggia e di ballare ma si trattenne. Arrivando davanti al domicilio dei Brokker, scorre un assembramento di curiosi e di agenti di polizia. Un vicino aveva visto la porta aperta e aveva, sembra, trovato del sangue all'interno! Attese a lungo, inquieto e all'erta. Finché la polizia non chiese a tutti di togliersi dalla circolazione. Sigmund ottenne informazioni grazie a un giornalista alcolizzato. I Brokker



erano scomparsi. Come per incanto. La vigilia, erano lì, attendevano alle loro faccende e il mattino, più nessuno. Succedeva spesso che la gente se ne andasse alla chetichella ma raramente famiglie intere che vivevano lì, senza storie, da oltre vent'anni e, quel che preoccupava la polizia, erano le macchie di sangue, ovunque nell'appartamento. Forse qualcuno si era tagliato o...

La stampa non evocò questa scomparsa. E nemmeno qualcun altro. Sigmund non poté che tornare a casa. Per fortuna, sua madre non si era resa conto che era andato via. Sigmund era disperato. Temeva il peggio ma non sapeva cosa esattamente. Milena gli mancava talmente, i suoi occhi neri immensi, la sua voce magica, le loro discussioni interminabili e i loro bagni quotidiani. Notò due macchioline scure alla base del collo e, per nasconderle, decise di lasciarsi crescere la barba. Trovò che gli stava bene. E poi, il tran tran riprese il sopravvento, la vita continuò come prima.

Sua madre fu sorpresa nel constatare che Sigmund non si lavava più così spesso e rifiutava d'essere chiamato Sigismondo. Egli si chiese sempre dove Milena avesse preso quelle idee abbastanza sbalorditive, gli sarebbe piaciuto domandarglielo ma, purtroppo, non la rivide mai e non ne intese più parlare. Qualche mese dopo, Sigmund pubblicò il suo primo articolo scientifico nella «Rivista della società medica austriaca», aveva diciotto anni, *Il ruolo terapeutico del bagno analitico nel trattamento delle nevrosi* fece un immenso scalpore.

(traduzione di **Daniela Maggioni**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JEAN-MICHEL GUENASSIA

Le terre promesse

Traduzione

di Francesco Bruno

SALANI

Pagine 639, € 19,80

L'autore

Jean-Michel Guenassia (Algeri, Francia, oggi Algeria, 1950), autore di questo racconto, è stato a lungo avvocato e sceneggiatore, lavorando sotto vari pseudonimi. Dopo aver pubblicato i primi libri, ha abbandonato la professione per dedicarsi alla scrittura del corposo romanzo *Il club degli incorreggibili ottimisti* (Salani, 2010), aggermatosi come un caso letterario tradotto in quindici Paesi, vincitore del Goncourt des Lycéens. In Italia l'editore Salani ha pubblicato anche *La vita sognata di Ernesto G.* (2013), *La mano sbagliata* (2015), *Il valzer degli alberi e del cielo* (2017) e *Una lunga vita da idealista* (2018).

Il personaggio

Sigismund Schlomo Freud, conosciuto come Sigmund Freud (Freiberg, Austria-Ungheria, oggi Pribor, Repubblica Ceca, 1856-Londra, 1939) studiò Medicina a Vienna, dove visse. Formulò i principi della psicoanalisi per poi svilupparli in opere capitali per il Novecento. Era il secondo figlio che il mercante di lana Jacob Freud, trasferitosi a Vienna nel 1860, aveva avuto dalla sua terza moglie Amalia

